

Marie Charlotte Cadeau¹

Simone Weil: sapere che si ha fame

Con Simone de Beauvoir e Hannah Arendt, Simone Weil è senza dubbio una delle tre donne che contraddistinguono la filosofia del XX secolo.

È sempre difficile avvicinare clinicamente una siffatta personalità, che da Trotsky a George Bataille, ha profondamente scosso la gran parte degli intellettuali del periodo tra le due guerre. Ma ciò che possiamo definire in poche parole «l'anoressia mistica» di cui fu vittima, può aiutare a tracciare questo campo complesso dell'anoressia e dei suoi godimenti.

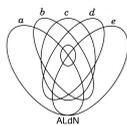
Mistica senza ombra di dubbio, Simone si colloca sempre al di fuori di ogni istituzione, in particolare della Chiesa cattolica. D'origine ebrea, è tuttavia la figura del Cristo che la tormentò, sebbene sembra non si convertì mai (un dubbio sussiste relativamente ai suoi ultimi giorni...). Scrisse per esempio a proposito della Chiesa cattolica che la concezione tomistica della fede di quest'ultima «implica un totalitarismo soffocante, superiore a quello di Hitler».

La sua passione filosofica s'indirizzava dalle parti della filosofia greca, di Platone e dei neo-platonici, e rifiutò la distinzione pascaliana tra il Dio dei filosofi e il Dio «d'Isacco e di Giacobbe», mantenendo personalità e impersonalità di Dio. La sua conoscenza del pensiero dell'Estremo-Oriente era molto estesa e profonda, ciò che fa di lei una mistica originale.

Nata nel 1909, Simone Weil è morta per le conseguenze della sua anoressia nel 1943 ad Ashford, presso Londra, dove aveva raggiunto de Gaulle che era stato colpito anch'egli dalla sua radicalità. La ritenne folle. La «Vergine Rossa», poiché tale era il suo soprannome dagli anni della scuola, era difatti conosciuta per i suoi impegni politici e sociali. A dieci anni si era dichiarata «bolscevica», più tardi si disse marxista, ma non era mai appartenuta al Partito comunista. Al contrario è risaputo che, giovane professoressa di filosofia, nonostante la sua fragile salute e la grande sofferenza fisica che ciò le provocava, andò a lavorare in fabbrica per poter scrivere sulla condizione operaia. S'impegnò nella guerra di Spagna, lavorò a partire dal 1939 nei campi... senza contare le sue numerose attività sindacali e di beneficenza: iperattivismo, certo, sempre ai limiti dello sfinimento, anche a causa di emicranie molto violente.

Simone proveniva tuttavia da una famiglia borghese liberale molto agiata. Suo padre, medico, simpatico e affettuoso, sembra essere stato di gran lunga eclissato da

¹ M.C. Cadeau, *Simone Weil: savoir qu'on a faim*, Journal Français de Psychiatrie, n°32, *Anorexie-boulimie, Approche clinique et théorique*, éres, Paris, 2009, pp.22-24.



sua moglie, Selma Reinhertz (ossia «cuore puro»). Selma aveva avuto un unico fratello, genio del violino morto a 20 anni, di cui la famiglia non si concesse di piangere la morte: fu necessario per i genitori cancellare ogni traccia e ogni riferimento a questo ragazzo. Così emigrarono in Francia. Selma non fu autorizzata tuttavia dalla sua famiglia a studiare medicina. Autoritaria, devota e generosa, mostrò a sua volta un disprezzo per la femminilità, e decise di educare sua figlia come un ragazzo.

Simone aveva tuttavia un fratello maggiore e quest'ultimo sembra aver giocato un ruolo decisivo nel suo orientamento: André, maggiore di lei di due anni mezzo, si rivelò essere anche lui molto precocemente un «genio», ma in matematica. Fu più tardi un membro eminente del gruppo Bourbaki. Sopravviverà a sua sorella sino al 1998.

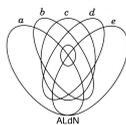
Così possiamo leggere dalla penna di Simone: «A 14 anni sono caduta in quelle disperazioni senza fondo dell'adolescenza, e ho seriamente pensato di morire, a causa della mediocrità delle mie doti naturali. Le qualità straordinarie di mio fratello, che ha avuto un'infanzia e una giovinezza analoghe a quelle di Pascal, mi forzavano ad averne coscienza. Non rimpiangevo i successi esterni, ma di non poter sperare alcun accesso a questo regno trascendente dove gli uomini autenticamente grandi sono i soli a entrare e dove abita la verità. Preferivo morire che vivere senza di questa. Dopo mesi di tenebre interiori, ho avuto all'improvviso e per sempre la certezza che qualsiasi essere umano, se solamente desidera la verità e fa continuamente uno sforzo d'attenzione per raggiungerla, penetra nel regno della verità riservato al genio... la certezza che avevo ricevuto, è *che quando si desidera del pane, non si ricevano pietre*».

Mediocrità delle sue doti naturali femminili, naturalmente: l'amore della verità, messa in rapporto con la morte, si sostituisce alla rivalità fallica. Questa è certamente una posizione platonica compatibile con l'isteria. Lacan ci ricorda nel *Rovescio*², che l'isterica vuole il sapere sulla verità. Non esita ad avvertirci: «Se c'è qualcosa che deve ispirarvi la verità, non è certamente l'amore, perché la verità occasionalmente è ciò che fa sorgere questo significante, la morte».

Ma non sembra che sia dal lato dell'isteria che bisogna interpretare questo passaggio, come lo testimonia l'enigmatica frase: «È che quando si desidera del pane, non si ricevano pietre». Il pane si sostituisce alla verità, in un modo che non è una semplice metafora.

Il significante «fame» percorrerà tutta la sua opera dalle poesie dell'adolescenza al liceo Henri IV: «Un giorno può torcere i tuoi fianchi sotto una fame straziante, un brivido aggredire la tua fragile carne, poc'anzi annidata nel tepore... corre, corre, con la fame al ventre per motore... Andrai, tu, le sere, a lasciar lordare per pochi soldi la tua carne servile, la tua carne morta, mutata in pietra dalla fame... ». Sempre in una

² J.Lacan, *Il Seminario Libro XVII Il rovescio della psicanalisi, 1969-1970*, Einaudi, Torino, 2001 [N.d.T].



poesia la fame è evocata in eco alla sessualità svilita e in opposizione al tepore materno.

Questa fame, che ha forse conosciuto tra gli 11 e 16 mesi, quando, in seguito a una malattia della madre, malnutrita, svezzata, si ammala, e cessa di aumentare di peso, di crescere, rifiuta di camminare e mangia molto poco, questa fame se la imporrà sistematicamente.

Tuttavia la fame fa parte di ciò che chiama la «pesantezza», non solamente del bisogno, ma «dei movimenti naturali dell'anima che sono retti da leggi analoghe alla pesantezza naturale». Perché, si domanda, gli uomini sopportano la sofferenza di code per gli alimenti per delle ore, mentre la sopporterebbero raramente o per nulla per salvare una vita umana. Cosa che la porta alla conclusione che una stessa azione è più facile se il movente è nella parte bassa, in particolare per l'alimentazione: «l'uomo non può impedirsi di volgersi verso qualsiasi cosa di commestibile». La fame diventa il paradigma della pesantezza, così che arriva a scrivere: «Non c'è che una sola colpa: non avere la capacità di nutrirsi di luce». Non è per lei è una metafora.

Perché questo sarebbe La colpa? È un partito preso ideologico, una ripetizione dell'atto inaugurale della filosofia occidentale, ossia la distinzione radicale del sensibile e dell'intelligibile e il sospetto portato sul primo? Oppure la colpa è imbarcarsi necessariamente nella domanda, la dipendenza dall'Altro materno e dai suoi significanti?

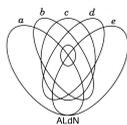
Troviamo quindi in Simone queste riflessioni: «Il grande dolore dell'uomo che comincia dall'infanzia e continua sino alla morte è che guardare e mangiare sono due operazioni differenti... *ciò che si mangia è distrutto*, ciò che si guarda non è reale... di ciò che non si mangia, non si coglie pienamente la realtà...». E questa conclusione: «Dal momento che desiderare qualcosa è impossibile, bisogna dunque desiderare il niente».

Sembra dunque esserci in Simone Weil la convinzione, che data dall'infanzia, che la «vera» relazione all'oggetto sarebbe quella della presa orale distruttrice, come se l'oggetto non fosse perduto, come se la pulsione non ne facesse il giro. E Lacan evoca ne *L'angoscia*³ una certa relazione «vampirica» del piccolo con sua madre, ma ciò che vi si mette in luce è piuttosto l'aura d'angoscia che circonda il rapporto orale con la madre.

Tuttavia per Simone Weil la pulsione scopica fallisce il suo oggetto, e la relazione all'oggetto è allora derealizzata.

Si comprende che la soluzione trovata da Simone sia in questo significante greco caro a Platone «*theorein*», che originariamente significa mangiare, e successivamente

³ J. Lacan, *Il Seminario Libro X, L'angoscia, 1962-1963*, Einaudi, Torino, 2007, [N.d.T].



mangiare con gli occhi, contemplare, pensare. L'angosciante godimento orale diventa godimento mentale.

Simone Weil non potrà pensare la sessualità che a partire da questo modello ideale della fusione madre-bambino, tormentato però dall'inquietudine vampirica, che lei stessa chiama «cannibalismo». L'unione sessuale è uno dei modi di avvicinarsi il più possibile al doppio ideale dell'amore: gestazione (incorporarsi all'essere amato) e nutrimento (incorporarsi l'essere amato) anche se, aggiunge, magari per difesa, «ma senza distruggerlo». Si spinge sino ad affermare l'analogia dell'unione sessuale e dell'allattamento: «La donna s'incorpora la sostanza dell'uomo, ma invece di conquistarla, subisce la penetrazione e s'incorpora ella stessa l'uomo che la possiede». L'assenza di mediazione fallica è fin troppo evidente.

È per questo che la nota ottimista che nega inizialmente il carattere distruttivo della relazione sessuale si trova smentita da numerosi altri testi dove si conclude che il «il desiderio è impossibile: distrugge l'oggetto, bisogna dunque desiderare il niente».

Per la Vergine Rossa il rifiuto della sessualità in sé va di pari passo con quello del nutrimento.

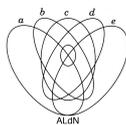
Simone si mostrava radicalmente indifferente alla rappresentazione fallica femminile, persino per alcuni come George Bataille lei si rendeva deliberatamente brutta. Ad ogni modo scriveva: «una donna molto bella che guarda la sua immagine allo specchio può credere sul serio che è lei. Una donna brutta sa che non lo è».

Ma Simone Weil andrà molto lontano nel maltrattamento del suo corpo, dormendo per terra, rifiutando di riscaldare il suo appartamento, soprattutto imponendosi delle considerevoli fatiche fisiche, trattandosi (con presunto humour) lei stessa da «cane». Si tratta di ben altra cosa che di «fare l'uomo», s'imbarca chiaramente in un godimento infernale, laddove il godimento fallico sessuale sembra ispirarle un terrore considerevole.

Questo terrore, suo fratello lo riferiva a un incidente peraltro banale: sarebbe stata vittima adolescente di un esibizionista. Indubbiamente, questo incidente può essere traumatizzante per una ragazza impegnata in una forma di rifiuto del fallo, ma è solo indicativo e non causa.

Non è che Simone Weil prestasse poco attenzione all'amore, ivi compresa la passione d'amore. Evocando il sentimento di essere ridotta a niente dinanzi all'essere amato (ciò che lei chiama «energia vegetativa»), sintetizza in poche parole la passione di Fedra da una frase la cui brusca familiarità lascia pensare che ne sapesse qualcosa: «Sento in tutto questo che sarà necessario che io ne muoia», fa dire a Fedra.

Tuttavia l'amore umano sessualizzato resta «impuro», cannibale come l'amore della madre e per la madre; riferisce un sogno: «Ho sognato che tu (sua madre) mi dicevi: "Non posso più amare nessun altro", era terribilmente doloroso»; peraltro, scrive: «Strappare una bambina a sua madre, è la più grande violenza che sia possibile tra gli uomini». Frase sorprendente per questa grande militante contro le ingiustizie sociali. Bisogna dunque essere fedele al nome della madre, «Reinhertz»,



cuore puro, e come Antigone ed Elettra, sue eroine greche preferite, amare il fratello idealizzato: devastazione materna e/o puro desiderio di morte?

In definitiva per un autentico cuore puro «colui che occorre amare è assente», e il desiderio è desiderio di niente.

D'altra parte, se Simone Weil fa a meno degli oggetti, non rinuncia mai ai suoi quaderni e alle sue matite: scrive molto, ogni giorno. Ebbene, eccetto nei testi sociopolitici dove si esige uno sviluppo argomentato, sceglie piuttosto l'aforisma di tipo pascaliano, e suo fratello, matematico, si stupisce che possa dichiarare vera un'idea perché bella. Effettivamente, non è la logica che interessa Simone, ma i tratti pertinenti del pensiero che riguarda un Reale.

Senza dubbio lì si ritrova il suo godimento di anoressica, godimento mentale, come ricordava Charles Melman. Simone, effettivamente, non si appoggia affatto sul referente fallico che ci fornisce delle risposte pre-pensate, facendo la significanza fallica piuttosto da tappo alla riflessione: «Là dove sono, non penso», ripete Lacan. Il lavoro intellettuale esigerebbe questo spostamento nell'annodamento del Simbolico e del Reale, che indebolisce il godimento fallico a profitto di un godimento dell'Altro, che è anche un godimento letteralmente del corpo dell'Altro, e dunque del corpo materno. Questo corpo dell'Altro, bucato, fa aspirazione, questa suzione che Simone Weil sembra aver profondamente provato.

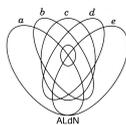
A ogni modo è di questo niente che anima la sua propria scrittura che tenta di afferrare questa faglia nell'Altro che, oltretutto per lei in quanto donna, è sin dall'inizio senza fissità.

Se circondare di lettere il niente fondativo, un'assenza non circoscrivibile e mutevole che la renderebbe tutta-non-fallica, secondo l'espressione di Charles Melman, se la scrittura e il pensiero non bastano a placare questa aspirazione, allora non resta più che «niente» da offrire. Ebbene è il «pane eucaristico» che risponderà finalmente a questo dono.

Ovviamente non l'ostia della cerimonia ufficiale, ma un pane puramente spirituale, momento di grazia, estasi dove sorge, inspiegabile, la presenza di Cristo. Questo godimento Altro (e non più dell'Altro) l'afferra un giorno d'autunno del 1938. Ella commenta così la sua prima estasi: «In questa presa improvvisa di Cristo su di me, né i sensi né l'immaginazione hanno partecipato, ho solo provato attraverso la sofferenza, la presenza di un amore analogo a quello che si legge nel sorriso di un viso amato... Nei miei ragionamenti sull'insolubilità del problema di Dio, non avevo previsto una tale possibilità, un contatto reale, su questa terra, da persona a persona, tra un essere umano e Dio».

In seguito, a proposito di altre esperienze estatiche, farà cenno a come il suo corpo e il suo pensiero, sono trasportati in un luogo fuori dello spazio, spazio infinito, «di una infinità d'infinità», pieno «da una parte all'altra di silenzio, ma di un silenzio che è l'oggetto di una sensazione più positiva che quella di un suono».

Simone si sorprende nell'incontrare non i grandi testi mistici che conosce, quale il



Cantico dei Cantici, San Giovanni della Croce, ma ciò che si chiama tradizionalmente la mistica affettiva femminile, inaugurata a partire dal XII° e centrata sull'umanità del Cristo sofferente.

Di conseguenza il suo intellettualismo platonico subisce una torsione, senza tuttavia entrare in una tradizione ecclesiale: per lei il Vangelo rimarrà sempre «l'ultima e meravigliosa espressione del genio greco».

Questa presenza, questo «suono del silenzio», è la voce di Dio finalmente udibile che viene per «nutrire»? «L'essenziale è sapere che si ha fame [...] gridare che si ha fame e che si vuole del pane. Si griderà più o meno a lungo, ma alla fine si sarà nutriti... ».

Quello che si deve sapere chiarisce sorprendentemente l'osservazione di Lacan ne *Le non dupes errent*⁴ riguardante l'anoressica, che a quanto dice, «è preoccupata di sapere se mangia».

Effettivamente Simone Weil desidera questo dolore della fame che prova nel suo corpo e non soltanto mentalmente. Non esita a scrivere che la sofferenza è la superiorità dell'uomo su Dio; da qui, per lei, il senso dell'Incarnazione, la sua scelta del cristianesimo e la sua passione per la Croce: «L'infinito che è nell'uomo è alla mercé di un piccolo pezzo di ferro... a prezzo di un dolore lacerante... bisogna al contatto con il ferro separarsi da Dio come il Cristo», lì dove anche il Dio dei Martiri, che «trovavano gioia nelle torture... è simile a quello imposto dall'Impero e dagli Sterminatori».

Distinzioni essenziali dunque, tra un dolore che reca godimento masochistico e questa fame dove risuona l'abbandono di Dio: separazione dalla madre, assenza del Padre, derilizione senza più di godere nell'incontro con l'Altro vuoto al quale una donna è particolarmente esposta.

E tuttavia sorge questo godimento, questo vuoto che prende esistenza, faccia enigmatica di ciò che Lacan indica con il matema $S(A)$, poiché ci dice «non è sufficiente barrare A affinché nulla esista».

(Traduzione di Amalia Mele)

⁴ J. Lacan, *Les non-dupes errent*, (*I troppo furbi si perdono*), Seminario 1973-1974, Pubblicazione fuori commercio, Documento interno alla Associazione Freudiana Internazionale, Paris, 1997 [N.d.T].